

Sbarco record di 825 persone, ma l'equipaggio di trafficanti riesce a fuggire

Una nave curda approda in Calabria

Napolitano: «La Turchia deve fermare l'invasione»

SOVERATO (Catanzaro)
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Potrebbe essere solo l'inizio di un esodo che la disperazione sta riversando nel centro-nord dell'Europa: ieri notte, le motonave turca «Ararat» ha scaricato dalle sue stive centinaia di clandestini curdi. «Ventre molle», perché le coste calabresi sono pressoché incontrollabili, con tante calette e insenature, con le spiagge spesso a ridosso di fitte pinete, a fare da nascondigli ideali.

Sull'«Ararat» erano in 825, 660 dei quali uomini. Il resto, donne e bambini. La loro nave è stata bloccata al largo di Santa Caterina, a pochi chilometri da Soverato, da due motonavi della Guardia costiera intervenute dopo che si era incagliata, ormai ingovernabile. Agli occhi dei marinai e degli ufficiali si è presentata una scena irruota, con decine e decine di persone impiegate a contendere il poco spazio sul cassero e nelle scialuppe ancora agganciate alle fiancate.

Quando, in mattinata, la nave è stata disancuata da un rimorchiatore fatto arrivare da Crotona e, quindi, portata in rada a Soverato (vicino a Catanzaro) sono dovute intervenire una decina di navi, soprattutto pescherecci, per permettere lo sbarco della folla di clandestini. Un'operazione che il mare grosso e le forti raffiche di vento hanno reso difficile, anche perché alcuni dei curdi hanno cercato di opporsi.

Una volta a terra, in attesa che vengano volutate le singole posizioni, alcuni hanno già annunciato la richiesta di asilo politico, i clandestini sono stati smistati in centri di accoglienza che la prefettura di Catanzaro ha istituito a Soverato e nel Comune di Badolato. E' ormai un meccanismo ben funzionante, quello messo in piedi dall'Unità di crisi della prefettura, dal momento che gli sbarchi sempre più consistenti si stanno moltiplicando nel Catanzarese. Stavolta, però, l'impegno si è rivelato particolarmente gravoso. Le condizioni dei curdi - a stato reso noto - sono complessivamente buone. Solo per alcuni di loro si è reso necessario il ricovero in ospedale (per un principio di disidratazione o di superaffaticamento), mentre i controlli di routine sono stati disposti per tre giovani donne in stato interessante. Confronti burocratici, nonostante lo stress di un viaggio protrattosi per cinque giorni, con il mare agitato e sotto la sferza di un forte vento mangiando soltanto qualche tozzo di pane e un po' di formaggio che alcuni erano riusciti a portarsi a bordo.

Ma era possibile prevedere quando e accaduto ieri notte e potrebbe accadere nuovamente in tempi brevi? Certamente, afferma la Lega Antirazzista, secondo la quale già alcuni giorni fa era stato segnalato l'arrivo di un consistente gruppo di immigrati proprio nella zona meridionale. I dispersi dell'«Ararat» potrebbero essere

l'avanguardia di un esercito molto più numeroso, che proviene da un Paese che nessuno vuole riconoscere, il Kurdistan.

Quattrecentocinquanta curdi potrebbero prendere presto la strada dell'Italia, terra di passaggio verso l'Europa centrale e del Nord, in particolare Germania, Svezia, Olanda e Gran Bretagna. E fino a quando questi «senz'altro» riusciranno a rassemble i soldi necessari (almeno 2 milioni a testa), ci sarà sempre qualche trafficante di uomini disposto a portarli.

Come quelli che, dopo aver intascato almeno 4 miliardi di lire, hanno abbandonato l'«Ararat» a bordo di una scialuppa prima che la nave finisse la sua corsa contro il fondale. Proprio per mettere un freno all'esodo, il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, ha chiesto un serio impegno delle autorità turche per bloccare in partenza un traffico verso l'Europa organizzato da bande senza scrupoli.

Diego Minuti

REAZIONI

UN GIORNO DI POLEMICHE

ARRIVANO i curdi e dirompono le polemiche per uno sbarco annunciato. Almeno 825 persone che hanno rischiato pur di fuggire da un destino segnato da persecuzioni e violenze per raggiungere le mete dei loro sogni come Francia, Svezia, Belgio e Germania dove li aspettano parenti e amici. Il portavoce della Rete Antirazzista, Dino Frisullo, ricorda che al ministro dell'Interno alla vigilia di Natale era stato preavvertito della partenza di una nave del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan.

Frisullo si riferisce ad una lettera ricevuta il 24 dicembre dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano in cui l'Ernk - il Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan - rendeva noto che una nave con 700-800 persone stava per salpare dalla Turchia alla volta dell'Italia. L'organizzazione ha subito a Roma, affermava anche di essere pronta a denunciare i nomi dei trafficanti che organizzavano questo viaggio ed i residenti sbarcati nell'organizzazione, precisando però che, essendoci una pressione internazionale che costringeva la Turchia a un dialogo di pace, nessuno poteva escludere che l'esodo, indotto dalla guerra e funzionale alla pulizia etnica, secondo Frisullo, da parte del Viminale a questo comu-



«Quella nave era annunciata»

La Lega Antirazzista: il Viminale sapeva da giorni

L'appello dei Verdi
«Sono profughi che fuggono dai massacri e dal dispotismo»

Il monito di Di Pietro
«Leggi più rigide per colpire chi ha scopi criminali»

cato dell'Ernk non c'è stata alcuna reazione. In realtà, il ministro dell'Interno, tramite l'Interpol, si è messo in contatto con le autorità turche. Ma fermare una nave clandestina, che non si sa da dove e quando parte, non è impresa facile. E così si è arrivati allo sbarco di ieri notte.

Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, intanto, ribadì

che la richiesta di serio impegno alle autorità turche per bloccare in partenza un traffico verso l'Europa organizzato da bande senza scrupoli, una delle quali è stata smantellata dalle polizie italiane e francese non gli arresti del 18 dicembre scorso.

Napolitano, in un comunicato, riguardo allo sbarco di questa mattina in Calabria ha det-

to che si tratta del più consistente dopo quello del 2 novembre scorso a Santa Maria di Leuca. «L'intensificarsi degli arrivi dei curdi sia iracheni che turchi - ha aggiunto il ministro - costituisce un difficile problema non solo per l'Italia ma per numerosi Paesi dell'Unione europea. Problema di cui i rappresentanti dei governi dell'Unione hanno discusso il 4 di-

cembre a Bruxelles e il 15 dicembre a Vienna. Urge un'iniziativa internazionale - ha detto ancora Napolitano - per pacificare la regione del Kurdistan e far riconoscere i diritti di quel popolo».

Adesso tutti i clandestini - esattamente 825 curdi - sono stati alloggiati in tre centri di accoglienza. Sono subito iniziate le operazioni di identificazione di tutte le persone a bordo della nave. La prefettura e la questura di Catanzaro dovranno capire chi può avere o non avere il diritto di trovare collocazione in Italia o in altri Paesi europei e chi, invece, dovrà essere rimpatriato.

Sul problema dello status da attribuire ai curdi già alzano le voci dei politici. Secondo il portavoce dei Verdi, Luigi

Manconi, i curdi giunti in Italia sono nella stragrande maggioranza profughi, non immigrati e non clandestini, giunti sulle nostre coste per chiedere asilo, in fuga dai massacri e dal dispotismo.

Anche per il senatore Antonio Di Pietro non si possono chiudere le porte per i «casi disperati», come quello dei curdi, oppure quelli di alcuni politici africani, quando l'immigrazione è l'unica alternativa ad una brutta fine. Ma - continua Di Pietro - occorre una regolamentazione ferrea e un rigido controllo che permetta l'aiuto a quanti rischiano la vita e insieme sorveglianza durante chi vuole venire nel nostro Paese solo per scopi delinquenziali.

Maria Corbi

LA STAMPA

Quell'edizione pubblicata nel 1987

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Rossella

CONSIGLIERE

Luigi La Spina

VICEDIRETTORE

Vittorio Sestini

REDAZIONE

Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolletti

STAMPATORE

Stabilimento Tipografico

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

STAMPATO IN ITALIA

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

La Stampa, via Mazzini 2, Torino

REPORTAGE

LA FRONTIERA «CALDA»

VENTIMIGLIA

DAL NOSTRO INVIATO

Il treno 368 da Roma Termini arriva puntuale a Ventimiglia. Binaro 6, ore 8,30. Oggi c'era il sole e tirava il ponente. Sono le otto e mezza di mattina. Sono passati in Francia una notte che piovava. Dovevano andare in Germania. Chissà se la sera si squadrano ancora. Sono passati in Francia una notte che piovava. Dovevano andare in Germania. Chissà se la sera si squadrano ancora. Sono passati in Francia una notte che piovava. Dovevano andare in Germania. Chissà se la sera si squadrano ancora.

A crocevia del popolo della notte

In treno a Ventimiglia e poi l'esodo in Nord Europa

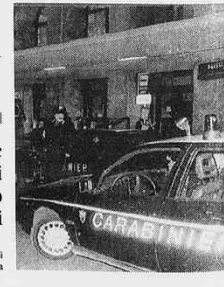
biglietto per Ventimiglia. Nessuno di loro vuole fermarsi in Italia. Vanno verso la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, qualche volta la Francia. Per questo vengono tutti in questo posto infilato nell'ultimo lembo di Liguria. Arrivano qui nella mattina e aspettano che scenda il sole.

Sono il popolo della notte: lo scrittore Francesco Biamonti li vede camminare in fila sulla mazzinetta, o nascondersi fra gli arbusti e gli anfratti delle colline che scivolano al mare. Una torcia guida i loro passi fra gli alberi e i sentieri di spine. «Bisogna venire a vedere», dice. «È una processione continua. Tutte le mulattiere sono piene, e ne entrano e ne escono anche mille per notte, come un interminabile esodo di disperati, in fuga da una guerra che non hanno visto, ma che li ha uccisi».

Da due anni, Ventimiglia assiste attonita. Tutte le mattine, dopo l'arrivo in stazione del treno 368 da Roma, i curdi riempiono le strade e i marciapiedi in file ordinate. «Sono timidi, gentili, miti», dice Biamonti. Qualcuno si è fatto la barba sul treno e ha messo la carnia pulita: pensa che dovrà svenire per qualche giorno. Soltanto quelli che hanno buttato via il foglio di espulsione vengono portati in questura a Imperia. Gli altri sono tutti davanti alla stazione. E cominciano ad aspettare. Poi, fanno la coda alla Croce Rossa, per un piatto caldo. Walter Berretta, dirigente Cri: «Al massimo 48 ore dopo lo sbarco ce li ritroviamo qui. Donne e bambini li ospitiamo in una camerata, gli uomini si arruolano: dormono nei giardini pubblici, sulla spiaggia. Restano un paio di giorni. Poi, una sera dicono che vanno a telefonare e spariscono in massa». Per andarsene, ci sarebbero tante strade. Ventimiglia assiste. «Ci sono quelli che danno un passaggio in auto», racconta Coultan. Li chiama «taxisti». Aspettano poco lontano dalla stazione. «Costano non meno di 400 o 500 mila lire a testa, per arrivare solo accanto al confine». Di là trovano qualcuno, un altro che li aspetta. Ma non c'è così semplice. E forse conviene far da soli. Adesso ci sono turchi e iraniani, assieme ai maghrebi-

Nelle vie più buie i maghrebbini hanno organizzato bande di predoni

In alto la nave dei curdi
A destra la stazione di Ventimiglia



nordafricani. Nelle loro istruzioni per la fuga c'era un'avvertenza scritta in arabo: devi cercare un muretto, a 20 minuti da Roma Termini, quello è il posto dei curdi. Se non parlano curdo, tu non parlare perché sono gente malavita, soprattutto gli algerini, i marocchini, i turchi.

Così, molti di loro fanno meno dei passeurs. Non tutti, però. Adesso ci sono turchi e iraniani, assieme ai maghrebi-

Creata tre centri d'accoglienza: solo una minoranza potrà ottenere asilo politico



Ankara continua i blitz Bombardati i villaggi, 6 mila morti nel '97

ANKARA. Un massacro senza fine: le autorità turche hanno annunciato ieri che le forze di sicurezza hanno ucciso nel 1997 quasi 6 mila guerriglieri curdi del Pkk, una cifra che porterebbe a 35 mila le vittime di tre anni di guerriglia autonomista.

Secondo il governatore della regione in stato di emergenza, nel Sud-Est curdo, durante quest'anno 5.974 guerriglieri del Partito dei lavoratori del Kurdistan sono stati uccisi e oltre 300 feriti, mentre hanno perso la vita 548 fra soldati, membri di reparti paramilitari e agenti di polizia e 142 civili. Le cifre suscitano comunque perplessità tra molti osserva-

tori stranieri, che le giudicano esagerate (in passato, infatti, sono sempre state smentite dal Pkk). Di certo, l'offensiva continua: l'altro ieri, l'aviazione turca ha bombardato alcuni campi del Pkk situati nel Nord dell'Iraq e ha lanciato una vasta operazione terrestre alla frontiera, ufficialmente per impedire infiltrazioni dei guerriglieri curdi. Da parte sua, il Pkk ha inviato nei giorni scorsi una lettera all'Unione europea, chiedendo una mediazione per giungere a una soluzione pacifica e dicendosi pronto a una tregua unilaterale.

Baghdad, intanto, ha chiesto un ritiro immediato delle forze armate turche dal Nord del Paese e ha affermato che si riserva il diritto di difendere la propria sovranità: «Il governo turco deve ritirare immediatamente le proprie forze dal territorio iracheno», ha dichiarato un portavoce del ministero iracheno degli Esteri.

Il portavoce iracheno ha aggiunto che è normale che l'instabilità che regna nell'Iraq settentrionale si ripercuota sulle vicine regioni turche, ma non è normale né logico che il governo turco ignori la ragione

principale di tale instabilità, che è l'ingerenza degli Usa e della Gran Bretagna e dei loro servizi segreti. E' altrettanto normale «la prosecuzione del portavoce iracheno - che il governo turco faciliti tale ingerenza, prolungando la presenza delle forze britanniche e americane».

Giovedì scorso, il Parlamento turco aveva rinnovato per sei mesi il mandato della forza internazionale di sorveglianza del Nord dell'Iraq disgiunta nella base aerea turco-americana di Incirlik (nella Turchia del Sud), provocando le aspre critiche di Baghdad. Da parte loro, Washington e Londra affermano che la forza che partecipa all'operazione «Northern Watch» è incaricata di proteggere le zone del Kurdistan iracheno che sfuggono al controllo di Baghdad dal 1991. La Turchia, invece, protesta perché «sostiene il sfruttamento delle zone dell'Iraq del Nord come una sua retrovia militare».

[R. cr.]



DOVE SI PARTE:
I PROFUGHI FUGGONO
DAI PAESI D'ORIGINE
SU MEZZI DI FORTUNA

DIECI SBARCHI IN UN ANNO

17 MARZO. A poche ore di distanza a Otranto arrivano due pescherecci: il primo con **229** albanesi, l'altro con **307**

24 MARZO. Nel porto di Brindisi attracca il mercantile albanese «Hafetata» con a bordo circa **350** profughi

25 MARZO. Sono complessivamente **556** gli albanesi che sbarcano a Brindisi dal mercantile «Kolemi».

27 APRILE. 571 profughi albanesi sbarcano a Barletta [Bari] a bordo di un piccolo traghetto.

29 MAGGIO. A Guardavalle [Catanzaro] arriva una motonave turca con **200** clandestini, la maggior parte iracheni e turchi di etnia curda.

18 LUGLIO. A Marina di Noto [Siracusa], dalla nave turca «Nehlik» sbarcano oltre **400** clandestini.

24 AGOSTO. Sbarcano a Badolato [Catanzaro] circa **600** clandestini [curdi, iracheni, bengalesi, pachistani, cingalesi e marocchini].

10 OTTOBRE. A Riace arrivano circa **180** clandestini, la maggior parte dei quali curdi di nazionalità turca.

2 NOVEMBRE. **796** clandestini [turchi, pachistani e egiziani] sbarcano a Santa Maria di Leuca [Lecce].

19 NOVEMBRE. Una nave con quasi **350** persone fra curdi, randesi e bengalesi si ferma al largo delle coste calabresi vicino a Monasterace.

TOTALE 4494

ni. Prima di Natale ne hanno arrestati 16, il capo era Tok Mehmet, Tok il turco. Il pedaggio costava mille marchi e una mancia di 600 franchi francesi a quelli che accompagnavano i profughi. I curdi aspettavano in una stanza dell'Hotel Splendide, seduti ai tavoli di una pensione a due stelle da 30 mila lire a notte. Li infilavano in qualche cassone dei Tir o li abbandonavano dopo pochi chilometri a piedi lungo la massicciata, accanto ai binari del passaggio a livello di Mentone. Molti però preferivano far da soli. Arrivano con l'autobus di linea, scendono al bar e prendono il sentiero. Si fidano dei loro racconti, delle loro leggende. Vanno in gruppo. Si posti di frontiera, dove un campanello segnala i profughi che passano di nascosto, loro si sono organizzati: quando l'allarme suona, qualcuno si fa catturare, e gli altri passano. I gendarmi francesi riportano indietro quelli presi, protestando: «Sono

gli stessi di questa mattina». Anche nella notte Ventimiglia resta in mezzo a contempilare questo mondo di rovine che trasmano. Di giorno, riempiono i giardini pubblici, le strade. Di notte scappano. «Facciamo fronte alla situazione, ma non siamo in grado di governarla», accusa il sindaco, Berlingiero. «Non non dà una linea, non ha direttive precise. Ed è assurdo lasciare in queste condizioni l'ente locale». Scappano, entrano, in questo crocevia di Liguria. Qualcuno depreda gli altri, come racconta Biadenti: «Hanno trovato un turco ucciso, precipitato giù da un muretto. Aveva il segno di una coltellata al fianco». Nelle vite della notte i magrebini hanno organizzato bande di predoni. Le vittime sono sempre i curdi. Sono vecchi, bambini, donne, sono polvere umana e popoli della notte che percorrono l'Europa.

Pierangelo Sapegno

REPORTAGE

LE VOCI DI UN MONDO IN FUGA

SOVERATO
DAL NOSTRO INVIATO

Il primo anello della catena è sempre un amico. Mohammad Amin, 43 anni, una moglie e cinque figli a migliaia di chilometri di distanza e chissà quanti mesi prima di rivederli, non lo ha nemmeno pagato. «Lo conoscevo bene», racconta. Fu alla fine dell'estate a parlargli dei figli verso l'Europa, di un modo sicuro per abbandonare il Kurdistan. E a dargli un numero di telefono di Istanbul. Mohammad non ci pensò due volte. Già troppi parenti aveva dovuto accompagnare per tutti voi, oppure per partire al cimitero del suo piccolo paese, Zakho, un pugno di case a un centinaio di chilometri a Nord di Baghdad, al confine tra Kurdistan turco e iracheno. Riuni la famiglia, moglie e l'intera schiatta di figli dal primo sedicenne fino all'ultimo di un anno e mezzo. Pose sul tavolo una manciata di banconote verdi. Dollari. Li guardò, poi guardò i sei volti davanti a sé. «Non ho scelta: o utilizzo questi soldi per comprare un passaggio per tutti voi, oppure per partire e sperare di comprare invece un futuro migliore per tutti noi». Non ci fu nemmeno un debol tentativo di opporsi. Tranne il bimbo di un anno e mezzo, tutti i presenti nella stanza sapevano che Ahmad aveva ragione.

Mohammad partì il 10 ottobre. Seguì alla lettera le istruzioni ricevute dall'amico. In taxi collettivo, insieme a altri tre amici, raggiunse Slep. Li trovò il secondo anello della catena: un autobus rioperto da uno spesso strato di gas di scarico e fango. Vi salirono in 45, tutti con il proprio numero di telefono e alcune migliaia di dollari in contanti in tasca. Si lasciarono alle spalle le alte vette di quella che un tempo era l'Armenia e oggi è la Turchia e la cima già innevata del monte Ararat. Superarono anche le rovine montane della Cappadocia. Infine, al secondo giorno di viaggio, giunsero a Istanbul. Si lasciarono alle spalle anche la moschea di Santa Sofia e i suoi minareti. Si fermarono in un quartiere della periferia, Ekerav, sulla riva sinistra del fiume. Li era ancora la grande nave destinata a condurli verso l'Occidente. Ma prima di salire sopra

La catena dei disperati Dollari e fatica per il miraggio-Europa

Il primo anello è sempre un amico
Poi un numero di telefono in Turchia
per organizzare il viaggio

Una pagnotta di pane ogni due giorni
e poche gocce d'acqua a testa
sono i compagni del lungo viaggio

sarebbero trascorsi oltre due mesi. Innanzitutto vi fu necessario prendere contatto con il terzo anello della catena. Mohammad trovò fuori dalla tasca il numero di telefono lasciategli dall'amico. Un quarto d'ora dopo un uomo lo raggiunse e lo accompagnò in un piccolo albergo del quartiere, una stamberga di periferia.

I giorni seguenti, per 145 si recarono alla sede dell'organizzazione: un piccolo ufficio nascosto nella miseria delle vie di Ekerav. Lì si

liberano di gran parte dei biglietti verdi arrotolati nelle loro tasche. Presto i giorni divennero settimane. L'organizzazione aveva sfidato Ahmad e gli amici in alcune case del quartiere. E' vero, l'albergo era un orribile stamberga di periferia, ma il centro era a carico dell'organizzazione. Ormai era novembre. Mohammad chiese di spiegare per quell'anno. Gli fu risposto che alcuni ostacoli in quel momento avrebbero impedito la buona riuscita del via-

gi, e che bisognava attendere Mohammad attese, mentre attorno a lui il numero dei destinati alla partenza cresceva. Nelle stanze dell'organizzazione nuovi profughi giungevano ogni giorno. La gran parte dal Kurdistan turco e da quello iracheno, ma anche dal Bangladesh e dal Libano. Ci fu tutto il tempo di pensare. Il 21 dicembre, Mohammad si alzò di buon'ora. Si chiamava «Ararat», il nome-simbolo di un'altra oppressione finita nel sanatorio mul-

la della terra armena, oggi in territorio turco. La nave scivolò lena e stancata nel fiume, poi raggiunse il porto di Samsat, dove 800 persone, pigiate le une accanto alle altre. Ma ancora altre dovevano salire. Era il gruppo degli egiziani, partito una decina di giorni prima da Alessandria. La «Ararat» giunse in vista della città egiziana, ma non ancora imprecisato del mare turco. Poteva essere al largo di Izmir o appena oltre il Bosforo. In ogni caso, la carezza si avvicinò e il vespicio sulla «Ararat» aveva 50 persone. Ancora più stretti gli uni sopra gli altri, fecero a turno il pane ogni due giorni e poche gocce d'acqua, proseguirono la navigazione. Navigavano quello di Natale, navigavano quello di Santa Stefano.

Sono giunti ieri, dopo sei notti e sette giorni di mare. Il capitano e gli altri dell'organizzazione sono stati i primi a abbandonare la nave. Si andava alla deriva. Si sono arresi insieme con la «Ararat» al largo della costa calabra. Hanno trascorso la loro prima sera nel ricco mondo occidentale, sulle brande e già è un passo avanti rispetto al freddo umido parimento della nave. Oggi inizierà il lavoro delle autorità italiane. Anche qui ci saranno i controlli, le perquisizioni ai profughi. Tutti sanno di dover fare domanda di asilo politico. Dal momento della domanda la prima parte dell'asilo politico di cinque centimetri e, poi, ancora al Bambin Gesù di Palidoro e all'ospedale di Bari. Poi, a Cassano, un poliziotto trovò Mirsada e le restituiti alla sua famiglia in procinto di essere rimpatriata. Adesso, però, ritorna la speranza di evitare un futuro di isolamento irreparabile.



La piccola Mirsada

«Mirsada presto in Italia» Per la bimba sordocieca si mobilita Dini

ROMA. Il nuovo anno porterà una concreta speranza per Mirsada, la bambina albanese di sei anni sordocieca, quasi cieca e zoppa, rapita a Scutari dopo aver ricevuto le prime cure in Italia. Anche grazie alla mobilitazione di alcuni giornalisti e di Kenzo Arbore, la ragazzina si è interessata al suo caso e ieri sera ha annunciato che all'inizio di gennaio la sfortunata bambina tornerà con la madre per essere visitata al Centro di Osnato della «Legge del Filo d'Oro», un'associazione che si occupa di bambini affetti da questo tipo di menomazioni. Un team di specialisti ne valuterà le possibilità effettive di recupero e l'assistenza necessaria. Ma l'ondata di solidarietà seguita all'appello lanciato dal giornalista Gianni Pennacchi - con l'intervento in prima persona del ministro degli Esteri Lamberto Dini - fa ben sperare che stavolta la bambina non verrà abbandonata.

La storia di Mirsada, assurda a simbolo del dramma del rimpatrio dei clandestini albanesi, ha scatenato l'attenzione di Dini. Il 3 dicembre scorso, padre Rexha aveva tentato disperatamente di non farla rientrare in Albania, nascondendola nel campo di accoglienza di Cassano delle Murge e affidando un biglietto con la sua storia a bile. Intanto, il coordinatore del movimento diritti civili, Franco Corbelli, ha salutato con entusiasmo l'iniziativa a favore della piccola Mirsada e ha chiesto che la bambina venga non solo curata ma anche, eccezionalmente, adottata e considerata cittadina italiana in modo che possa restare in Italia ed essere attentamente seguita ed aiutata nel corso di tutta la sua vita. A questo proposito, Corbelli ha rivolto un appello a tutti i mezzi di informazione: «Apriamo una sottoscrizione a favore della bambina». Il suo appello per aiutarla e assicurarle un futuro dignitoso. Il movimento diritti civili offre già da sin d'ora la sua disponibilità e un immediato contributo.

[R. cr.]

Flavia Amabile

IN BREVE

POLEMICHE DI CARTA

ANNIVERSARI

1987	1997
Enrico Fontanella Tiziana Alloero Il tempo scorre senza dare pace.	
1985	1997
Giulia Nigra Pasino Sempre tantissimo, per sempre. PI	